



finendo per assomigliare a un antiromanzo dei tempi nostri appena passati.

Ma questa sublime deriva è frutto dell'inesperienza dell'autore (non ha ancora diciannove anni), del suo crudo giovanilismo, del suo diletterismo obbligato? No, assolutamente no: è frutto, consapevole e partecipato, di un modello letterario al tempo del giovane Marx molto diffuso in Germania (lo sarà anche altrove): il modello è il *Tristram Shandy* di Lawrence Sterne in cui l'autore nell'800 inglese celebrava la protesta contro la «romanzeria» del secolo precedente proponendo (appunto con il *Tristram*) una storia frammentata, di apparente disordine, di deliberata dispersione. Non vi è dubbio, scrive Pedullà; che «Marx nell'ideare il proprio smilzo volumetto si sia rivolto proprio al *Tristram*: capitoli invertiti nel loro ordine, lunghi *de-tour*, moltiplicazioni delle cornici, riscritture parodiche degli stereotipi del romanzo d'amore settecentesco (Fielding in testa), di cui anzi mostrando la convenzionalità di ogni intreccio, Sterne si propone come il più implacabile dei fustigatori».

E che dire che il modello *Tristram* è lo stesso cui fa riferimento l'antiromanzo della seconda metà del '900 italiano? Ma come! È possibile che Carlo Marx, il futuro intransigente ideologo di un sistema di pensiero all'origine di una forma partito impegnato a negare la libertà degli individui per affermare la libertà di tutti, a attuare scelte di feroce repressione per favorire un principio generale di giustizia (nonché dar vita a altre indicibili misu-

re), potesse essere, se pur da giovane, l'autore di una piccola opera fondata sull'umorismo come leva di sovvertimento di ogni ordine imposto, di umiliazione di pregiudizi e idee già fatte, di sbeffeggiamento del perbenismo ipocrita? Sì, è possibile al patto di tirarne le conseguenze e cioè: che Marx non è stato, come alcuni ancora affermano, il suggeritore obbligato di Stalin e a dimostrarlo è proprio questo suo piccolo romanzo che, se di valore artisticamente nullo (come l'autore stesso non tarda a rendersi conto), «si presenta come la più cocente smentita delle precettistica e del sistema di regole che nel corso del XX secolo è stato edificato in suo nome, nei paesi del blocco sovietico e non solo». Non è *Il Capitale* che, con le sue ardite visioni, è stato il bagno di cultura in cui sono cresciuti

Sperimentazioni Appena una trentina di pagine in cui non si racconta nulla

Sklovskij e Bachtin i due più grandi inventori del moderno in letteratura? E non dobbiamo proprio a loro il richiamo al formalismo e alla carnevalesizzazione come impegno centrale di una lingua capace ancora oggi di parlare?

E peccato che io sia un lettore solo orecchiante del *Capitale* e dunque non abbia gli strumenti per verificare la veridicità (affascinante) di quanto affatto recentemente (è sempre Pedullà a informarmi) lo scrittore inglese Francis Wheen ha scritto, sostenendo che «una precisa influenza dell'infatuazione giovanile di Marx per *Tristram Shandy*, (che motiva - lo abbiamo visto - il romanzetto *Scorpione e Felice*) sarebbe ravvisabile nella struttura magmatica del *Capitale*». Che, insiste lo scrittore inglese, «rappresenterebbe un vero e proprio salto dalla prosa convenzionale al collage letterario radicale che giustappone voci e citazioni dalla mitologia alla letteratura, dalle relazioni degli ispettori di fabbrica ai racconti di fate... risultante discordante come la musica di Schonberg, denso di incubi come i romanzi di Kafka».

Non riuscirò mai a stabile se questa interpretazione, come desidererei, appartiene ai fatti credibili. ❖

Il libro

Il sarto, la cuoca, il lavoratore come ridere della borghesia



Scorpione e Felice
Karl Marx
Traduzione di C. Guarnieri
pagine 162
euro 9,90
Editori Riuniti

Con l'intento di scardinare la formula del romanzo realistico, Marx sovverte le regole della scrittura borghese coinvolgendo il lettore in un percorso narrativo spiazzante.

TQ, fase due: un manifesto per la cultura

Nato in un'assemblea ecumenica il 29 aprile di quest'anno, il movimento TQ, che raccoglie una parte cospicua di scrittori, intellettuali e operatori culturali italiani della generazione comprensiva di trentenni e quarantenni, si prepara a vivere una seconda fase di maturazione.

In una lunga assemblea plenaria, tenutasi allo spazio occupato dell'ex cinema Palazzo di Roma e durata fino a notte fonda, sono stati discussi e messi a punto i manifesti del movimento, che verranno resi pubblici nei prossimi giorni.

Crisi della cultura, ingerenza del mercato nelle scelte editoriali, deriva neoliberista come causa di crescente alienazione, condanna del berlusconismo come nuova ideologia portante di una buona parte del paese, difesa della varietà delle scritture contro i modelli precostituiti imposti dal mainstream, opposizione allo smantellamento della scuola pubblica e alla distruzione del patrimonio culturale, attenzione verso la bibliodiversità e la multiculturalità come basi per la ricostituzione del patto sociale, necessità di autocritica e rivalutazione del ruolo dell'intellettuale nella società sono tra le principali criticità sviscerate dai membri del movimento, per la prima volta con un approccio comunitario tra addetti ai lavori.

L'obiettivo del movimento TQ è riportare al centro del dibattito pubblico la cultura come bene fondamentale, come sostrato da condividere per produrre il cambiamento dell'insoddisfatto status quo.

Gli obiettivi Contro la deriva neoliberista come causa di alienazione

Il manifesto TQ vuole dunque essere un appello a chiunque lavori nella cultura a intraprendere la via dell'azione comune, e a questo scopo, alla prima fase teorica seguirà una seconda fase politica che prevederà l'organizzazione di seminari interdisciplinari volti a creare idee e modi alternativi di pensare la contemporaneità. ❖

Le Chiese moderne a Roma

Nell'attraversamento della città e della vita c'è almeno una chiesa che incrocia la strada di ciascuno: credenti o meno. C'è una chiesa davanti alla quale si passa d'abitudine, una in cui si sono ricevuti i sacramenti, una in cui si è entrati per una funzione religiosa, per una cerimonia, per un lutto o soltanto per curiosità.

Roma di chiese ne ha tante, molte delle quali sono monumenti di bellezza e di storia; altre che non ambiscono a tanto ma che fanno parte della storia e della memoria individuale. A queste è dedicato *Le chiese di Roma moderna*, di Massimo Alemanno, un accurato regesto degli edifici sorti a partire dal 1860. Il quarto volume, appena uscito (Armando Editore, pp. 208, euro

Un «catalogo» In volume l'inventario degli edifici sorti a partire dal 1860

17,00; è disponibile anche un cofanetto con i quattro volumi a 70 euro), oltre a catalogare i luoghi di culto di altre confessioni, si spinge in un aggiornamento che comprende le chiese più recenti. Del resto l'opera, come dichiara l'autore nell'introduzione, ha tra i suoi fini quello di far «riconoscere» la «loro» chiesa ai romani.

Dunque una guida che non è propriamente una storia architettonico-urbanistica, anche se le schede contengono notazioni storico-critiche e interessanti spunti di riflessione per possibili sviluppi e approfondimenti. Tra questi: la povertà di decorazioni e ornamenti, il rapporto tra edificio e città, tra luogo sacro e «non luogo» metropolitano, la sparizione del sagrato limitato, spesso, a uno stretto marciapiede assediato dai flussi confusi del traffico e da quelli indifferenti del consumo.

Tra anonimo e molte brutture, emergono comunque esempi di buona architettura e persino qualche eccellenza, come la chiesa di Dio Padre Misericordioso a Tor Tre Teste, firmata da Richard Meier.

Peccato che in questa preziosa ricognizione di Massimo Alemanno manchi un gioiellino come la chiesa di San Tommaso a Tor Vergata, progettata da Vittorio De Feo.